

Le nostre comunità cristiane siano libere, generose e sciolte, diventino la casa e la scuola della prossimità. La porta delle nostre chiese sia aperta, la preghiera nutriente, la parola sia forte e suadente, la custodia della presenza di Cristo abbia la stessa cura di Maria che ci offre Gesù. Le parrocchie abbiano l'attenzione ai poveri antichi e nuovi, alle persone senza lavoro, ai bimbi disabili, alle donne violate, agli anziani soli. Apriamo i nostri cuori, come i Magi aprono lo scrigno dei loro doni, perché le cose che ci scambiamo, diventino buone relazioni, legami di affetto, parole d'incitamento, gesti di comprensione e di perdono.

La nostra società, la città di Novara, i paesi delle valli, le riviere dei nostri laghi, le piccole comunità dei monti, siano come un grande presepe, dove ognuno porta il suo dono e tutti ricevano in cambio più solidarietà, più amicizia, più vicinanza. Le cose che sono di tutti non siano di nessuno, ma di ciascuno. Dobbiamo costruire insieme la città terrena, custodire la natura con amore. Non possiamo rovinare la bellezza del nostro territorio e lo splendore della nostra regione che si distende tra il Sesia e il Ticino, perché altrimenti poi la natura si rivolta tragicamente verso di noi. Torniamo a far rivivere la città con i suoi legami, valorizziamo il volontariato, le forze che soccorrono i poveri, coloro che educano nella scuola, le persone che si curvano sulle malattie, coloro che risanano le ferite dall'anima, chi amministra con onestà, accontentandosi di aver fatto bene il bene comune.

Questo il mio augurio: guardando la carne tenera di questo Bimbo che si lascia offrire, ancora infante e fragile, al nostro sguardo e al nostro abbraccio, Egli che è il Verbo che appena vagisce, ci doni la parola della consolazione, il balsamo della speranza, la carezza del conforto. Ma per fare questo, dobbiamo "lasciarci rapire all'amore delle realtà invisibili", al cuore stesso del mistero della vita e del segreto di Dio, perché gli "occhi della nostra mente" possano brillare della "luce splendente del suo fulgore". Questa è la luce soffusa del Natale. Non sta nei palazzi dorati dei re, ma nella dimora dimessa e nella grotta discreta di Betlemme. Nella "parola fatta bambino", nel balbettio di questo infante (*incarnati Verbi mysterium*), dobbiamo reimparare uno sguardo nuovo sulla vita (*mentis nostrae oculis*) e possiamo lasciarci permeare dalla "luce nuova del suo fulgore" (*nova lux tuae claritatis infulsit*). Questo sia il nostro "Natale buono". Così vi auguro Buon Natale!

+ 

Vescovo di Novara

Natale 2013



Carissimi.

Giungono da lontano, dopo aver percorso un lungo cammino. Il desiderio li spinge oltre i confini del loro paese. Non temono l'avventura delle notti siderali. Vengono a cercare la stella del Messia. Seguono le tracce della rivelazione nella terra di Israele. Arrivano a Gerusalemme alla reggia del gran Re. E ardiscono chiedergli: "Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?" (Mt 2,2). Tutta la corte sobbalza alla domanda. Chi son questi che "vengono dalla fine del mondo"? Come possono cercare il nuovo Re Messia, quando Erode il Grande è felicemente regnante? Si compulsano le Scritture Sacre. Son consultati i teologi e gli scribi più acuti. Il turbamento percorre le ossa di Erode e "con lui tutta Gerusalemme" (v. 3). Questi sapienti hanno dalla loro parte una lunga esperienza di ricerca e cammino. Qui nella Città santa però gli esperti teologi sfogliano tra le dita i libri della divina rivelazione. Trovano il passo di Michea. Da Betlemme, terra di pastori, "uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo" (Mi 5,1). Un pastore che sente l'odore delle pecore. Re e popolo fanno buon viso a cattivo gioco. E con maliziosa ironia invitano a proseguire. "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo" (v. 8). Lasciano partire i Magi, perché da Betlemme non può venire nulla di buono. Tanto meno da Nazareth. Erode e i suoi son custodi gelosi delle divine Scritture, ma non hanno più nel cuore la ricerca della stella. Non sentono più il desiderio struggente della speranza, ma coltivano pensieri di malizia e cupe trame di morte. E non arriveranno a Betlemme, la "casa del pane" lungo il cammino, la dimora della compagnia tra gli uomini, la culla della Chiesa del domani.

Nel quinto centenario della Parete Gaudenziana a Varallo Sesia la mirabile scena dell'*Adorazione dei Magi* ci parla della ricerca della stella, del pastore che sente l'odore delle pecore. Perché la Chiesa e il mondo accolgano tra le braccia il bimbo, l'uomo nuovo che rivela la tenerezza di Dio. Osservate attentamente la scena. Arrivano da Oriente in variopinto corteo, quasi dovessero, questi sapienti, presentarsi a una corte rinascimentale. Così come si va dal gran Re. L'incerta grotta della scena della Natività si è trasformata nella soglia di una casa dimessa, che fa da contrasto alle vesti damascate del regale corteo. Il primo re, già depresso con reverenza il turbante, è chino in adorazione del piccolo bimbo, che Maria, la Vergine santa, gli porge come il Dono più grande. Egli ha già consegnato a Giuseppe la teca d'oro, mentre l'altro sapiente porta la navicella d'incenso, e il terzo, dal volto moro e in mano il vaso di mirra profumata, attende il suo turno, guardando stranito il servitore che gli sistema lo stivale. Le movenze dei cavalli che sbucano fin dal fondo della scena fanno da controcanto al giovane falconiere con l'animale di richiamo proteso al volo.

Gaudenzio dipinge la primizia dei popoli, i Magi, che portano i loro doni al bimbo di Betlemme. E ci ricorda con commozione il miracolo di quest'anno di grazia dove molti accorrono di nuovo ad ascoltar Francesco, che non porge altro a tutti popoli di ogni lingua e nazione, se non il piccolo infante, che tende la dolce mano ai sapienti. Anche Gesù è offerto da Maria come il dono più prezioso, la presenza stessa di Dio, che si raccoglie nella tenera carne del bimbo di Betlemme. La scena descrive il prodigioso scambio dei doni: noi offriamo per mano dei Magi le cose più preziose del nostro lavoro e del nostro ingegno, la Madre ci dona in cambio il misterioso Figlio, che è la carne umana della misericordia e tenerezza di Dio. E Giuseppe tenendo tra le braccia la teca d'oro, mette in circolo l'offerta degli uomini e il dono di Dio. Anzi il suo dono più prezioso, il Figlio stesso. E che cosa non ci darà insieme con Lui?

Solo gli artisti e i poeti ci parlano di questo "prodigioso scambio", soltanto la potenza della preghiera liturgica della Chiesa sa dircelo con poche e folgoranti parole. Anch'io con le due pennellate del Prefazio della messa di Natale, vorrei porgervi quest'anno il mio augurio. Linguaggio pittorico e parola della preghiera accendano la stella del nostro Natale 2013:

*Quia per incarnāti Verbi mystérium nova
mentis nostræ óculis lux tuæ claritātis infúlsit:
ut, dum visibíliter Deum cognóscimus,
per hunc in invisibílium amórem rapiámur.*

Nel mistero del Verbo incarnato agli occhi della nostra mente
nuova è apparsa la luce splendente del tuo fulgore:
perché, conoscendo Dio visibilmente,
per suo mezzo siam rapiti all'amore delle realtà invisibili.

Ecco il mio augurio. Partiamo dall'umile conoscenza del Dio bambino di Betlemme che ci viene offerto da Maria. Noi, come i Magi, pensiamo di portare i nostri preziosi doni. Noi scambiamo e doniamo cose, pur di grande valore. Dio con le mani della Vergine ci dona se stesso! Questo dobbiamo insegnare ai nostri figli. I doni che offriamo loro sono segno dell'amore nostro; essi sono cose che si consumano se non fanno crescere le parole scambiate, il tempo donato, la gioia della presenza. Diamo meno cose e doniamo loro più tempo e tenerezza. E agli adolescenti e ai giovani doniamo il sogno della stella da cercare, dell'avventura della vita da seguire, delle scelte che fanno diventare grandi. Cominciamo dalle nostre famiglie: "conoscendo Dio visibilmente" nel volto fragile del bimbo di Betlemme "per mezzo suo" dobbiamo lasciarci "rapire all'amore delle realtà invisibili". Doniamo non solo l'amore degli affetti, ma anche la passione per le sfide che fanno crescere, la voglia di costruire legami tenaci, lo slancio di sognare progetti coraggiosi.

Questo "rapimento" per l'"amore delle realtà invisibili" sia anche il sogno delle nostre comunità cristiane. È la Chiesa che sogniamo per il domani! Non vogliamo più una chiesa gretta, sospettosa e litigiosa, un recinto chiuso, ma una Chiesa aperta, dove si respira ossigeno e si offre uno spazio di vera umanità.